

Oltre Barbiana

Franco Fortini e Lorenzo Milani*

Lorenzo Tommasini

La riflessione sull'educazione e la pratica didattica che per tanti anni ha occupato Franco Fortini, prima a scuola e poi all'università, rappresenta un versante poco studiato della sua figura intellettuale, ma contemporaneamente anche una componente importante per cogliere appieno il senso di alcuni suoi ragionamenti.

Quanto veniva elaborando e insegnando ai suoi studenti durante le lezioni, infatti, non restava chiuso nelle aule, ma costituiva alimento dei saggi che poi proponeva al grande pubblico su riviste e giornali. Per diverso tempo tuttavia lo studio di questo lato della personalità fortiniana è rimasto in ombra a causa dell'importanza dei suoi scritti, che da soli fornivano ampio materiale di studio, e della mancanza di un'edizione degli appunti presi per le sue lezioni i cui autografi sono conservati presso la Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena. Negli ultimi tempi invece si è dimostrata una maggior considerazione verso l'esperienza di insegnamento condotta da Fortini che si è concretizzata in vari articoli e tesi.¹ Il presente intervento si vuole inserire

* Il presente contributo nasce dalla revisione di un capitolo della mia tesi di dottorato intitolata *Le lezioni inedite di Franco Fortini. Studio e edizione*, elaborata sotto la supervisione di Niccolò Scaffai presso l'Université de Lausanne in cotutela con l'Università di Siena e discussa il 6 aprile 2020.

¹ Tra gli altri contributi si ricordino almeno: A. Allegra, L. Giustolisi, *Fortini, l'insegnamento e la formazione*, in *Dieci inverni senza Fortini*. Atti delle giornate di studio nel decennale della scomparsa, a cura di L. Lenzi, E. Nencini, F. Rappazzo, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 335-45 e E. Zinato, *Contro la dissipazione, per il sapere comune: Fortini e la didattica della letteratura*, in *Franco Fortini e le istituzioni lettera-*

in questa ripresa di interesse, tentando di mettere a fuoco un momento in particolare dell'elaborazione fortiniana, vale a dire quello del confronto con l'opera di Lorenzo Milani, utile nel delineare per affinità o per opposizione alcune delle idee legate all'educazione.

Gli scritti del sacerdote vengono infatti letti da Fortini con «somma attenzione» ed egli viene a rappresentare «uno degli interlocutori fondamentali di questi anni»² a cui dedica alcuni interventi nella seconda metà degli anni Sessanta, dunque durante il periodo di insegnamento negli istituti tecnici, e all'inizio degli anni Ottanta, nel bel mezzo del suo percorso di docenza all'università.

Come riconosciuto da più parti, l'opera e la pratica didattica di Lorenzo Milani sono state tra le esperienze di insegnamento più «rivoluzionarie» del nostro Novecento, proponendo una radicale critica alle istituzioni scolastiche e anticipando alcune delle più importanti istanze del movimento studentesco. Sia le *Esperienze pastorali* del 1958 sia la celeberrima *Lettera a una professoressa* del 1967 vennero infatti viste e discusse dalla parte più ricettiva della cultura di sinistra di quegli anni come dei testi fondamentali che non era possibile ignorare.

In realtà Milani all'inizio del suo percorso ecclesiastico non aveva uno spiccato interesse per le questioni legate alla didattica. È l'esperienza svolta come parroco di San Donato che gli fa toccare con mano una serie di problemi sociali la cui causa è da lui individuata nella mancanza di un'istruzione adeguata. Decide così di fondare una scuola serale popolare per gli operai e qui compie la sua prima e fondamentale pratica d'insegnamento tesa non tanto a proporre una cultura fine a se stessa, come talune esperienze analoghe che pure tenevano altri prelati di campagna o dei quartieri popolari, ma volta a una formazione su concreti problemi del reale partendo dalla considerazione della situazione contingente in cui vivevano gli allievi.

Dopo l'allontanamento da San Donato e l'arrivo a Barbiana Milani, profondamente convinto della bontà di quanto aveva intrapreso, fonda una nuova scuola. Facendo tesoro dell'esperienza passata le dà però delle caratteristiche di novità sconosciute in precedenza. Rispetto a prima, infatti, viene ora tralasciata la priorità dell'insegnamento reli-

rie, a cura di G. Turchetta, E. Esposito, Milano, Ledizioni, 2018, pp. 13-23. Tra le tesi, oltre alla mia già ricordata alla nota precedente, si veda quella di Chiara Trebaiocchi discussa nel maggio 2018 alla Harvard University dal titolo *Re-schooling Society. Pedagogia come forma di lotta nella vita e nell'opera di Franco Fortini*.

² A. Allegra, L. Giustolisi, *Fortini, l'insegnamento e la formazione* cit., p. 338.

gioso per puntare verso un'istruzione esplicitamente aconfessionale,³ ci si rivolge soprattutto ai giovani rifiutati dalla scuola statale e viene radicalizzata la critica all'istituzione didattica ufficiale il cui metodo, che prima ci si proponeva di integrare, è ora respinto duramente come parte costitutiva di un sistema profondamente classista e ingiusto, volto a perpetuare se stesso.⁴ Quella di Barbiana è una scuola a tempo pieno che si frequenta volontariamente e in cui vengono valorizzate le attitudini e le capacità dei singoli all'interno di un progetto comune, dove al libro si sostituisce la lettura del giornale e dove si cerca di aprirsi al mondo esterno. È una scuola che travalica i confini dell'istituzione e che aspira a comprendere tutti gli aspetti della vita facendosi educazione nel più alto senso del termine, cioè in quello che la fa coincidere con «il diventare e l'essere uomo».⁵

Il principale problema delle classi subalterne, che all'inizio era individuato nella mancata alfabetizzazione, successivamente si complica. Milani si accorge che saper leggere e scrivere non basta. La vita moderna obbliga chi non vuole restarne escluso ad un «crescendo di prestazioni "intellettuali"» sempre maggiori, per cui il percorso di emancipazione delle classi subalterne diviene sempre più complicato e difficile. Dichiara infatti in maniera significativa:

Non è un'esagerazione sostenere che l'operaio di oggi, con il suo diploma di quinta elementare, è in stato di maggior minorazione sociale che non il bracciante analfabeta del 1841.⁶

L'idea che alle classi subalterne manchi la capacità di capire la lingua di chi comanda e che sia questo a frenare la loro possibilità di comprensione della società, di consapevolezza e di azione⁷ è un tema

³ Per una prima discussione di questo punto si rimanda a E. Balducci, *La laicità di Don Milani*, in «Paese Sera», 21 gennaio 1983, poi in Id., *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gennari, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 68-71.

⁴ Per una schematica esposizione delle differenze tra l'impostazione delle due esperienze si rimanda a P. Cristofanelli, *Pedagogia sociale di don Milani. Una scuola per gli esclusi*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1975, p. 62.

⁵ *Ivi*, p. 77.

⁶ L. Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958, p. 169.

⁷ «Io nego che i miei parrochiani che sono montanari, intendano l'italiano, quantunque siano toscani, quantunque usino espressioni dantesche ogni poco, ma non son capaci di un discorso lungo, di un discorso complesso, di una lingua che non sia quella che serve per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì, o i pettegolezzi delle famiglie» (L. Milani, *Incontro con i direttori didattici presso l'Assessorato all'Istruzione del Comune di Firenze*, in «Scuola documenti», supplemento a «Fogli di informazione. Documenti di collegamento e di verifica per l'elaborazione di prassi

che percorre tutta l'opera di Milani e che infine ritroviamo anche nella *Lettera a una professoressa*. Chi non possiede la parola è discriminato e in balia di chi possiede la parola meglio di lui. È dunque necessario da una parte provare ad impadronirsi della lingua delle classi dirigenti, completamente diversa da quella dei montanari con cui viveva quotidianamente, ma dall'altra bisogna anche rivendicare il ritorno ad un linguaggio "semplice" che ribadisca l'importanza dei legami con la realtà concreta e che sia accessibile a tutti. Come vedremo questo sarà uno dei punti su cui si concentrerà maggiormente l'analisi di Fortini, interessato alla questione della lingua e dello stile proprio in rapporto all'insegnamento e alla trasmissione dei saperi.

Milani riconosce che la cultura dei poveri è diversa rispetto a quella dei ricchi, ma non certo che essa sia inferiore. In tal senso la scuola dovrebbe svolgere un ruolo chiave per garantire pari diritti a tutti, ma a questo fondamentale compito abdica per promuovere chi è già inserito negli ingranaggi della società, rifiutando gli altri.

Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta. Invece la lingua che parla e scrive Gianni è quella del suo babbo. Quando Gianni era piccino chiamava la radio lalla. E il babbo serio: «Non si dice lalla, si dice aradio». Ora, se è possibile, è bene che Gianni impari a dire anche radio. La vostra lingua potrebbe fargli comodo. Ma intanto non potete cacciarlo dalla scuola. «Tutti i cittadini sono eguali senza distinzioni di lingua». L'ha detto la Costituzione pensando a lui.⁸

Il rifiuto dei poveri conduce l'istruzione scolastica e la società a una sorta di sclerosi culturale e linguistica, di irrigidimento che danneggia tanto gli uni quanto gli altri in una reciproca incomprensione che infine sfocia in una degenerazione dei rapporti umani.

Conosco anche i sormenti. Li ho potati, li ho raccolti, ci ho cotto il pane. Lei su un compito m'ha segnato *sormenti* come errore. Sostiene che si dice *sarmenti* perché lo dicevano i latini. Poi di nascosto va a cercare sul vocabolario cosa sono.

Anche sugli uomini ne sapete meno di noi. L'ascensore è una macchina per ignorare i coinquilini. L'automobile per ignorare la gente che va in tram. Il telefono per non vedere in faccia e non entrare in casa.⁹

alternative nel campo istituzionale», 22, maggio 1975, p. 10).

⁸ Scuola di Barbiana [L. Milani], *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, p. 19.

⁹ *Ivi*, pp. 115-116.

Milani rivendica l'esigenza di una semplicità del linguaggio come una forma di liberazione per i ceti subalterni che così possono più chiaramente individuare gli oggetti del discorso demistificando truffe intellettuali e ideologie nocive. La lingua può essere dunque vista come portatrice di un diverso modo, comunitario, di intendere e praticare l'educazione e il sapere.

In questo senso «la parola, scoperta e riproposta nella sua purezza e nella sua forza primordiale e genuina permette di leggere i fatti della vita e della storia, di scoprire le responsabilità, di mettere ognuno sul piano che gli spetta, diventa veramente popolare».¹⁰

Si può cogliere qui, nonostante la necessaria stringatezza della nostra esposizione, la carica dirompente della proposta di Milani e capire i commenti di apprezzamento di cui sarà oggetto da parte del movimento studentesco e, già da ora, anche i motivi dell'interesse che mostrerà Fortini.

Certo, come riconosciuto da più parti, l'esperienza della scuola di Barbiana non è esportabile altrove. Quello è stato un microcosmo reso possibile dalla convergenza di una serie di fattori non replicabili come l'isolamento del piccolo gruppo, il contesto sociale ancora profondamente legato al passato rurale, la debolezza del fattore dialettale.¹¹ Lo stesso Milani se ne rendeva ben conto.¹²

Nonostante ciò, la sua opera, per certi aspetti anche travisata, restò come un punto di confronto imprescindibile per chi si occupava di educazione e di istituzioni scolastiche tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta.

Il primo momento di confronto esplicito tra Fortini e Milani avviene nello stesso anno dell'uscita della *Lettera a una professoressa*, il 1967, all'interno di una sorta di "tavola rotonda" scritta organizzata dai «Quaderni piacentini». Sul numero del luglio 1967 infatti, dimostrando una grande velocità di ricezione, escono *Tre interventi sul libro di don Milani*, firmati da Elvio Fachinelli, Giovanni Giudici e, appunto, Franco Fortini.¹³ Per una piena comprensione di questi brevi saggi è

¹⁰ P. Cristofanelli, *Pedagogia sociale di don Milani* cit., p. 163.

¹¹ A. Bencivinni, *Don Milani. Esperienza educativa, lingua, cultura e politica. Con antologia di scritti linguistici*, Roma, Armando, 2004, pp. 54-55.

¹² Adele Corradi riporta che Milani «non ha mai pensato alla scuola di Barbiana come un'istituzione destinata a sopravvivergli» (G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?*, Milano, Baldini&Castoldi, 1996, p. 169).

¹³ E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani*, in «Quaderni piacentini», VI, 31, luglio 1967, pp. 271-281. Il testo di Fortini è stato poi ri-

necessario non considerarli separatamente, ma leggerli come un tutto organico. Tale idea è suggerita anche da alcuni richiami interni tra di essi e probabilmente risponde ad una precisa intenzione di chi aveva organizzato il numero.

Il contributo di Fachinelli ha un intento prevalentemente introduttivo-descrittivo. In quasi due intere pagine di fitte citazioni allinea molteplici passi sulla scuola la cui somma dà un'impressione di grande forza espressiva e argomentativa. Si tratta, afferma, del «primo testo cinese del nostro paese» caratterizzato dall'assunzione del punto di vista del «ragazzo contadino, e anche operaio, bocciato a scuola».¹⁴ L'«emozione» che coglie chi legge queste frasi nasce da una rimozione, da una dimenticanza. *Lettera a una professoressa* è il dito puntato contro quella parte di coscienza che ci ricorda a quali condizioni dobbiamo il nostro privilegio intellettuale nelle forme in cui ci è dato e che tendiamo facilmente e volentieri a rimuovere. Ma «la mia rimozione individuale del sociale è parallela alla rimozione sociale degli individui. E ciò che è rimosso [...], questo rimosso permane, sta sempre sveglio, mi deforma dal di dentro anche se lo ignoro».¹⁵ Il libro dunque costituisce la denuncia di una «deformazione» individuale e sociale, ci indica la terribile fragilità della nostra identità personale, basata proprio sui meccanismi di promozione e selezione culturale avversati. Si tratta, secondo Fachinelli, di un'opera che travalica i confini della critica all'istituzione scolastica e, denunciando impietosamente la nostra falsa coscienza, costituisce il presupposto non solo delle proposte avanzate concretamente – come l'abolizione della bocciatura nella scuola dell'obbligo, l'idea che tutti siano adatti a tutte le materie, ecc. – ma anche il primo, timido, segno di quell'utopia che vorrebbe instaurare diversi rapporti tra gli uomini che sembra ora annunciarsi in vari luoghi del pianeta «da Berkeley fino a Barbiana, da San Francisco e da Chicago fino a Canton».¹⁶

Fortini invece propone una visione più critica dell'opera del priore di

pubblicato con il titolo *Su «Lettera a una professoressa»*, in *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di V. Abati, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 111-115 e con il titolo *Da «Tre interventi sul libro di don Milani»*, in «L'ospite ingrato», VIII, 1, 2005, pp. 157-160. Si cita dalla prima edizione. Per un inserimento di questi *Tre interventi* all'interno del più generale percorso della rivista cfr. G. Pontremoli, *I «Piacentini». Storia di una rivista (1962-1980)*, Roma, Edizioni dell'asino, 2017, pp. 49-50.

¹⁴ *Ivi* [intervento di E. Fachinelli], p. 271.

¹⁵ *Ivi* [intervento di E. Fachinelli], p. 273.

¹⁶ *Ivi* [intervento di E. Fachinelli], p. 275.

Barbiana, in parte – viene da supporre anche sulla base a quanto scriverà successivamente – perché di seguito all'intervento di Fachinelli.¹⁷ Dopo alcune brevi concessioni positive all'opera, in cui comunque si sostiene che il libro vada letto e che sia ben scritto, Fortini sottolinea come le caratteristiche di «energia immediatezza violenza» considerate in genere delle qualità, abbiamo in fin dei conti anche «un risvolto negativo». E qui la critica si riferisce in modo piuttosto esplicito alla ricerca di immediatezza e al rifiuto della mediazione proposte da una parte di quel movimento studentesco che proprio in quel periodo si stava preparando. Il punto chiave nella valutazione della *Lettera a una professoressa*, afferma, è un altro: «la questione è di sapere a chi e a che cosa serve un libro così»,¹⁸ cioè, al di là dei suoi pregi letterari, qual è la proposta di azione concreta che viene avanzata.

Quel che ci fa tenere il fiato è quel passaggio – ora oscuro ora aperto – da un problema particolare, grandissimo quanto si voglia, al tema della rivoluzione-salvezza. Dico subito: è un salto, non un passaggio. Al posto del passaggio c'è un uomo, una disperazione, «una mano tesa al nemico perché cambi», la coscienza delle disuguaglianze, la coscienza; c'è una precettistica stupenda, una retorica di forza classica. Una fede e una letteratura. Non una politica.¹⁹

In quella «mano tesa»²⁰ – citata ben tre volte nelle tre pagine e mezza scarse dell'intervento per sottolinearne l'importanza e farne una sorta di immagine plastica della critica che viene mossa – Fortini condensa ciò che non lo convince della proposta di Milani.

In tale immagine viene individuato un atteggiamento sostanzialmente falso. Milani, nonostante la critica radicale all'esistente, non vuole negarlo o negare i valori ultimi su cui si regge, ma al massimo indicarne alcune contraddizioni e cercare delle vie d'uscita. La sua proposta, invece di essere «negazione reale e intera» è «collaborazione»,

¹⁷ Una copia della *Lettera a una professoressa* è presente nella biblioteca di Fortini conservata presso la Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena (coll. Fortini 126).

¹⁸ E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani* cit. [intervento di F. Fortini], p. 276.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ L'immagine è ripresa dal seguente passo milaniano: «Così abbiamo capito cos'è l'arte. È voler male a qualcuno o a qualche cosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra. Pian piano viene fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi» (Scuola di Barbiana [L. Milani], *Lettera a una professoressa* cit., p. 132).

animata dalla sempre viva speranza della redenzione di chi sbaglia.²¹ In questo senso Milani propone una via falsa perché mostra di non accettare «le dolorose trasformazioni dei rapporti reali» necessarie ad ogni vero mutamento.²² L'altra critica che viene mossa da Fortini è invece quella della mancanza di una vera prospettiva politica. Anche se il libro, viene riconosciuto, tratta argomenti fortemente politici e ha una positiva carica “populista” – intesa come «lotta per i valori del mondo subalterno e per l'eguaglianza» – l'idea di conflitto risulta sterilizzata dalla proposta di azione concreta.

Ma se la rabbia-amore ha da avere un senso e non rischiare il compiacimento non può che essere trasformazione dei rapporti reali ossia rivoluzione esteriore non rivoluzione interiore ossia conversione. Ora per la trasformazione della società (a partire dalla scuola) qui si propone, in sostanza, il volontariato, il «dopo-scuola classista»; la *vocazione* non l'organizzazione, l'*immediatezza* non il rapporto tattica-strategia.²³

Insomma, la proposta di Milani non tiene conto dei meccanismi economici che stanno alla base di quella manifestazione sovrastrutturale che è rappresentata dall'istituzione scolastica e così facendo condanna irrimediabilmente al fallimento la propria prospettiva d'azione.

Alla fin fine la *Lettera a una professoressa* non vuole proporre un ribaltamento definitivo della società, una nuova cultura, ma solo una maggior diffusione della cultura borghese già in essere. Invece, sostiene Fortini, «gli esclusi, gli oppressi sono più gravemente esclusi ed oppressi, oggi, proprio perché partecipano, non perché non partecipano, delle conoscenze della borghesia».

In questo passo, parallelo ma opposto a quello già citato di Milani sullo stato di «maggior minorazione sociale» del povero di oggi rispetto a quello di ieri,²⁴ si può apprezzare la diversità di visione tra i due e di conseguenza la diversa idea della funzione della scuola. Se per Milani

²¹ E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani* cit. [intervento di F. Fortini], p. 277. Annota Fortini: «Il fascino, la chiamata di questo libro-uomo è nella pratica abolizione dei “corpi intermedi”: per quanto parli di collettività fraterna, senti che Milani ha in cuore l'Uno-Tutti, uniti dal trattino dell'immediatezza. E gli avversari, i nemici di classe devono essere combattuti ma perché cambino, sono in sostanza dei fratelli separati dall'errore e dall'avarizia» (*ibidem*).

²² E. Zinato, *La battaglia per il «sapere comune»: Fortini e l'insegnamento*, in «Allegoria», 21-22, n.s., 1996, pp. 204-221: p. 208.

²³ E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani* cit. [intervento di F. Fortini], p. 276.

²⁴ Vd. nota 6.

lo stato di difficoltà è generato dalla necessità di acquisire un numero sempre maggiore di conoscenze e competenze per poter trattare da pari nella società borghese e dunque l'operaio viene respinto perché lontano e diverso e può trovare un miglioramento nell'acquisizione e nella semplificazione del linguaggio che dovrebbe portare ad un incontro tra le classi, per Fortini invece la questione è opposta, cioè l'avvicinamento alla classe borghese degli esclusi è solo un'illusione che rischia di confondere le parti in lotta e togliere forza alle rivendicazioni degli oppressi e alla richiesta di un modo di organizzare il sapere e la cultura radicalmente diverso.

Inoltre, mette in guardia Fortini, il rischio è quello dello sterile rifiuto del «vecchio privilegio di Pierino», come aveva messo in evidenza anche Fachinelli quando parlava di chi «ha deciso di dimettersi *in persona*, di morire alla cultura così com'è e di rientrare più o meno in fretta nelle file dei Gianni».²⁵

Fortini rivendica, come farà anche nei suoi studi sulla funzione dell'intellettuale,²⁶ il dovere di non vergognarsi del proprio privilegio. La colpa di chi ha potuto formarsi una cultura come vuole la tradizione borghese viene generalmente pagata con «la cecità [...], la strangolazione, l'immiserimento caotico, la falsificazione». È necessario dunque non rinunciare alla condizione raggiunta, soluzione sostanzialmente individualistica che mira solo a salvare la propria coscienza, ma lottare perché cambino le condizioni che quel privilegio hanno generato sfruttando a questo fine anche la posizione sociale che si è ottenuta proprio in virtù di quello stesso privilegio.

D'alta parte in Milani prevale una visione ideologizzata del linguaggio e della cultura dei poveri, contrapposti a quelli borghesi. Ma così facendo, sull'analisi della realtà che mostrerebbe i possibili legami tra le culture e potrebbe esaltare la figura del docente come mediatore tra di esse, prevale l'aspetto della «passione religiosa» tesa a delineare una frontale contrapposizione incapace di cogliere la natura dialettica del rapporto tra le classi.²⁷ Questo modo di procedere si accompagna

²⁵ E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani* cit. [intervento di F. Fachinelli], p. 275.

²⁶ F. Fortini, *Intellettuali, ruolo e funzione*, in Id., *Questioni di frontiera. Scritti di politica e letteratura 1965-1977*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 68-73.

²⁷ «Qui, in questo libro [...] prevale un aspetto dell'autentica passione religiosa e rivoluzionaria: l'aspetto della "nazione", del "popolo scelto", della "città dei santi". Quanto più si insiste sul momento del "tutti", più si privilegiano i poveri, gli oppressi, gli "idioti", insomma gli eletti» (E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani* cit. [intervento di F. Fortini], p. 278).

a «sgradevoli effetti d'eco» stilistici in cui Fortini coglie un rimando al «cattolicesimo di destra, toscano, degli Anni Venti», che va a consolidare i dubbi manifestati fin qui.

In conclusione, sostiene, il libro vive in una costante contraddizione che ne intacca la forza “rivoluzionaria”:

Qui si separano gli uomini troppo e troppo poco: troppo, nella misura in cui non si vuol vedere che la ideologia dominante pervade tutto il linguaggio e non ne esenta il parlar comune (onde ogni docente è, per posizione, bilingue e traslatore); troppo poco, perché la distruzione degli avversari è vista, amorevolmente e cristianamente, come una mano tesa per entrare nella square dance della fraterna gioia non come un processo, molto concreto, di spoliamento, perdita di diritti e di privilegi, immiserimento, umiliazioni, suicidi e fucilazioni.²⁸

E ancora, insiste Fortini in chiusa, spostando l'attenzione dagli individui alla specie e marcando le distanze tra la posizione basata sulla fede e quella che si rivolge ad una vera azione politica, rivendicandone la necessità e il primato:

Mi è chiaro che Milani è della specie d'uomini cui lo sterminio dei viventi e quello dei trapassati, l'irrecuperabilità degli *individui*, spinge alla rivoluzione che dovrebbe, nell'ordine della storia salvarli. Ma è l'antico Iddio, non la storia, a salvare gli individui; la storia, se mai, potrà «salvare» la specie; e allora la «politica» sarà, necessariamente, il contrario di ogni abbreviazione, la «rivoluzione» il contrario di ogni entusiasmo, la «felicità» il contrario di ogni illusione. Chi non regge, scelga la mezza fede, la deviazione estetica, la morte-vita immediata. Altrimenti non resta che il lavoro senza luce e senza alcuna speranza immediata, che è della politica autentica; e che a nulla somiglia tanto quanto la fede autentica e la poesia vera.²⁹

L'ultimo dei Tre interventi sul libro di don Milani è il saggio di Giudici che propone un discorso molto personale ricordando l'importanza per lui della lettura delle *Esperienze pastorali*, ritenuto un «avvenimento

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi* [intervento di F. Fortini], p. 279. Un riferimento a questo passo si trova nella lettera di Giudici a Fortini del 9 ottobre 1967: «Avevo pensato di scriverti – ma preferii evitarlo, o forse avevo troppi fastidi pratici intorno – per le parole conclusive del tuo articolo su Milani. Adesso non saprei citarle, ma le ricordo – temo che siano vere, secondo un ideale di santità» (F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio. 1959-1993*, a cura di R. Corcione, Firenze, Olschki, 2018, p. 117).

decisivo, sulla via di quella chiarezza che, troppe volte sfiorata, troppe volte si trova comodo perdere nuovamente di vista». ³⁰ La grandezza di quel volume, e poi della *Lettera a una professoressa*, sta nel suo eccedere la causa contingente che ha indotto alla scrittura e il suo farsi portatore di un'idea più vasta. Si tratta di un libro che può essere affiancato all'opera di Fanon e che si può considerare come «uno dei primi contributi teorici che la cultura "europea" abbia prestato alla causa della nuova rivoluzione, alla miseria del mondo che non ha libri». ³¹

L'intervento si chiude poi con il racconto dell'incontro tra Giudici e il priore di Barbiana avvenuto a Milano in cui si mette in evidenza la differente prospettiva sulla realtà dei due, più legata – pur con una punta di dispiacere – a schemi intellettuali quella del primo e invece «condizionata [...] da uno scopo concreto di lotta», che poteva apparire anche ingenuo, quella del secondo. ³²

Dunque il giudizio di Fortini sulla *Lettera a una professoressa* all'altezza del 1967 è sostanzialmente negativo, anche se, come s'è accennato sopra ma è bene ribadirlo, la consapevolezza di scrivere un intervento da pubblicare tra altri due che ne davano un giudizio in gran parte positivo probabilmente l'ha indotto a concentrarsi soprattutto sugli elementi di disaccordo per creare una sorta di "controcanto". È dunque da credere che la sua opinione non fosse così radicale come può apparire dalla lettura del saggio staccato dal contesto.

Non è infatti un caso che, appena due anni dopo, l'antologia per le scuole superiori che Fortini cura insieme a Vegezzi si concluda proprio con alcuni paragrafi dedicati a Milani dove vengono antologizzati due brani tratti dalla *Lettera*. ³³ In questo caso il tono della presentazione è prevalentemente positivo e nelle righe del cappello introduttivo si sottolinea come il libro presenti un'analisi «severissima, estremista, probabilmente unilaterale», ma anche come abbia il grande «merito di investire il problema alle radici, di rivendicare una reale uguaglianza di possibilità e di prospettive di educazione, di individuare gli interessi economici, sociali, di categoria che, svuotando l'egualitarismo costituzionale, fanno sopravvivere le caste e condannano l'enorme maggioranza alla subordi-

³⁰ E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani* cit. [intervento di G. Giudici], p. 279.

³¹ *Ivi* [intervento di G. Giudici], p. 280.

³² *Ivi* [intervento di G. Giudici], p. 281.

³³ A. Vegezzi, F. Fortini, *Gli argomenti umani. Antologia italiana per il biennio delle Scuole Medie Superiori*, Napoli, Morano, 1969, pp. 1232-1241.

nazione e ad uno stentato alfabetismo».³⁴ In questo caso il libro di Milani viene proposto ai giovani ipotetici destinatari dell'antologia come un modello di denuncia che svela la realtà presente dietro il paravento d'ipocrisia costituito dalle false parole di giustizia sociale e di uguaglianza con cui si imbelletta la società. Subito dopo, con alcune citazioni, si fa cenno anche alle «proposte, concrete e idealiste» avanzate dai ragazzi di Barbiana, ma le poche righe a queste dedicate e soprattutto i brani presentati non lasciano ad esse molto spazio.

La visione proposta è dunque diversa da quella che informava il contributo per i «Quaderni piacentini», e ciò probabilmente è dovuto anche al contesto scolastico ed educativo al quale è indirizzata l'opera, in cui si ritiene più efficace esaltare gli elementi positivi che comunque erano presenti nelle pagine della *Lettera*. La funzione che viene ad assumere qui il libro di Milani è dunque soprattutto quella di accusa della falsa coscienza borghese.

L'altro momento centrale della riflessione di Fortini sull'opera e la figura di Milani è rappresentato dal contributo proposto ad un convegno di studi nel 1980.³⁵ Siamo dunque dopo il lungo decennio degli anni Settanta ed è possibile apprezzare continuità, con la ripresa di alcuni argomenti, ed evoluzioni rispetto alle posizioni manifestate negli anni Sessanta.

Fortini parte dall'analisi della riflessione sul linguaggio di Milani, nella presa di possesso del quale, come s'è notato, il sacerdote individuava la chiave dell'emancipazione delle classi subalterne. Nella scrittura viene dunque visto un male, in quanto usata per difendere i privilegi, ma al contempo uno strumento per il suo superamento che per essere attuato deve percorrere la via della «semplicità e chiarezza».

È l'opposizione evangelica a ogni discorso che non sia fatto di sì e di no. È rifiuto dell'ambiguo, del trasversale e dell'incerto. La chiarezza che Milani predica è laconismo e assertività. La retorica di cui è disposto in primo luogo a servirsi non è mai quella della logica formale. È quella della dimostrazione della distanza capitale, incolmabile fra la posizione propria e l'altrui. È una chiarezza che esclude il dialogo o lo riduce ad apparenza.³⁶

³⁴ *Ivi*, p. 1232.

³⁵ F. Fortini, *La scrittura di Lorenzo Milani*, in *Don Lorenzo Milani*. Atti del convegno di studi (Firenze, 18-20 aprile 1980), Firenze, Comune di Firenze, 1981, pp. 177-83, poi in *Id.*, *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, pp. 1540-50. Si cita da questa seconda edizione.

³⁶ *Ivi*, p. 1541.

Milani, ci dice Fortini, ha un'impostazione rigida, non cerca di convincere, la sua è solo una «*conferma* di campo» che presuppone una persuasione già avvenuta. E per questo mette in opera una serie di abili ed efficaci artifici retorici volti ad ingraziarsi il lettore indicando in un terzo il comune nemico.

Questa sicurezza porta a una «tale fiducia nel valore della parola esatta [...] che il mondo sembra costituito più di parole e di cose o di cose-parole che di relazioni o rapporti».³⁷

L'impostazione "assoluta" data da Milani alla sua visione della lingua rappresenta il principale limite del suo pensiero e della sua opera. Infatti i due elementi del tema chiave, costituito dal «rapporto fra linguaggio "naturale" (o della comunicazione corrente) e sistemi linguistici monologici (o propri dei discorsi scientifici)»,³⁸ vengono trattati dal sacerdote come degli opposti inconciliabili. Il secondo dev'essere annullato e ricondotto al primo in nome di quella chiarezza che sola, a suo dire, può garantire comprensione e libertà. Fortini invece, con Habermas, ritiene necessario porre delle mediazioni tra linguaggio naturale e linguaggi monologici per cui l'insegnante assume le funzioni di un traduttore. In fin dei conti lo stesso linguaggio quotidiano per come viene trattato da Milani assume i connotati di una convenzione che nega quei caratteri d'immediatezza che si credeva di individuare in esso.

Certo Milani non rifiutava la mediazione, insita nella sua stessa missione sacerdotale, ma non la vedeva nel proprio linguaggio che procede per silenzi, pause da versetto biblico e risponde ad un'idea di «risparmio della parola» che si staglia nelle menti dei lettori nella sua assolutezza e agisce assertivamente con un doppio effetto: da una parte il «rinvio della parola all'interlocutore avversario», che serve a sottintendere la sua confusione e la sicurezza di chi parla, e dall'altra il «rinvio del proprio silenzio alla sterminata foresta del da sempre saputo» conferendogli così un'aura di verità inoppugnabile.³⁹

In tale "risparmio" si può vedere l'opposto del programma proposto pochi anni dopo da Fortini per una "ecologia della letteratura"⁴⁰ che

³⁷ *Ivi*, pp. 1545-1546.

³⁸ *Ivi*, p. 1543.

³⁹ *Ivi*, p. 1545.

⁴⁰ F. Fortini, *Per una ecologia della letteratura e Quando è necessaria una quota di silenzio*, in «Corriere della Sera», 11 e 21 maggio 1984, poi con il titolo *Per una ecologia della letteratura*, in Id., *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 279-292. Va tuttavia sottolineato come questo scritto costituisca l'esposizione più compiuta di una riflessione che Fortini portava avanti ormai da anni e che

invece si presentava come un coerente piano culturale ed educativo dove il silenzio non aveva un valore retorico-persuasivo ma pienamente politico.

Proprio in queste contraddizioni appena descritte sta la vera «tragicità di Milani» e non nel suo, come pure era stato suggerito, «stare come una pietra fulminata davanti all'Eterno». Il sacerdote pone delle questioni reali, ma poi restando all'interno di un sistema retorico ereditato da una lunga tradizione propone una visione lineare e non dialettica della comunicazione, «non è sfiorato dal sospetto che il linguaggio abbia dei buchi neri o che la scrittura sia sempre a doppia faccia». ⁴¹

Fortini ammette esplicitamente: su questo punto «con lo stile di Milani c'è un dissenso che continua inalterato e tormentoso». Mentre il sacerdote conduceva le sue esperienze didattiche prima a San Donato e poi a Barbiana impostandole, almeno a parole, nel modo prima descritto, Fortini cercava invece di operare delle mediazioni linguistiche nel tentativo di «dar forma a un nuovo linguaggio comunicativo da destinare alla media pubblicistica italiana». Sul lungo termine però è necessario prendere atto del fallimento di entrambe le ipotesi, travolte dalla «potenza dei mezzi di manipolazione di massa» di fronte ai quali non era sufficiente comprenderne le tecniche, ma si sarebbe dovuto mettere in campo la «forza politica necessaria a gestirli o a distruggerli». ⁴²

Tanto l'esperienza di Barbiana quanto il tentativo di Fortini invece si risolsero in un fallimento davanti alla dissoluzione dei rapporti sociali e culturali imposta dall'industria culturale e favorita dal movimento sessantottesco che fornì gli «enzimi» necessari per accelerare il processo.

Quello che però è possibile ancora riprendere ed usare dell'esperienza di Milani e della sua scuola è altro:

Il nucleo per noi sempre prezioso della pratica di scrittura di Milani è invece [...] quello del rapporto fra la scrittura e la mediazione pedagogica alla verità. Scrive Oscar Negt a proposito di Ernst Bloch, e riassumendone l'insegnamento, che «senza l'adesione della teoria, riconosciuta e rappresentata per la vera, al contesto di vita degli individui, che si tratta di spiegare e di forzare, non è ancora chiuso il circuito fra coloro che producono visioni di largo respiro della natura e della società e sanno maneggiarle e coloro che hanno bisogno di queste visioni per superare la loro inconsapevolezza, la loro dipendenza e infelicità». Milani avrebbe re-

era già affiorata in scritti precedenti.

⁴¹ F. Fortini, *La scrittura di Lorenzo Milani* cit., p. 1549.

⁴² *Ivi*, p. 1547.

spinto con orrore l'idea che la verità di cui era sacerdote potesse essere equiparata a una «teoria»; eppure il processo e la tecnica delle rispettive «propagande» hanno una somiglianza non solo apparente.⁴³

È sulla base di questa considerazione che in un articolo dell'anno successivo Fortini può inserire Milani, accanto a Gramsci, Simone Weil e Adorno in un breve elenco di coloro che hanno indicato «i compiti di un sapere che da tutti tornasse a tutti».⁴⁴

Il tema chiave su cui batte il discorso di Fortini è sempre quello del linguaggio. Da questo punto di vista non è possibile accettare l'impostazione milaniana; e tuttavia il priore di Barbiana rappresenta un atteggiamento che esercita un forte richiamo, è l'estremo e più avanzato punto d'arrivo di una tradizione che non può essere del tutto disconosciuta.

Nel saggio del 1967, Fortini accennava quasi di sfuggita ma senza rifiutarla, alla possibilità che «i personaggi scolari e insegnanti» presentati nella *Lettera a una professoressa* siano «figure di tutti noi»,⁴⁵ usando un termine particolarmente connotato all'interno della sua produzione saggistica. Milani e la sua esperienza scolastica rappresentano il tentativo di affermare un diverso tipo di rapporti umani, probabilmente superato dagli eventi, a cui si ripensa con nostalgia, nel quale è riconoscibile un esempio fallito ma ancora prezioso e che dev'essere comunque tenuto in considerazione perché contiene degli elementi riutilizzabili.

Come forse si sarà notato, in questi scritti di Fortini emerge qualcosa che va al di là del comune tono utilizzato per un intervento, per quanto partecipe, ad un convegno. Ciò è dovuto al fatto che è possibile cogliervi una sorta di «carattere autobiografico».⁴⁶ L'atteggiamento fortiniano verso il priore di Barbiana risente infatti anche di una componente emotiva che mantiene una carica ambivalente: si tratta di un misto di affetto, «cura», e di ripulsa, «rancore», condensato nel termine dantesco e montaliano della «rancura».

Direttore di una sacra rappresentazione o psicodramma, aveva

⁴³ *Ivi*, p. 1544.

⁴⁴ F. Fortini, *Per uno stato civile dei libri*, in «Corriere della Sera», 10 ottobre 1981, poi con il titolo *Per uno stato civile del libro*, in *Id.*, *Insistenze cit.*, pp. 85-89. Si cita da questa seconda edizione. Il passo a cui si fa riferimento si trova a p. 87.

⁴⁵ E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici, *Tre interventi sul libro di don Milani cit.* [intervento di F. Fortini], p. 276.

⁴⁶ M. Ranchetti, *Fortini e Milani*, in «Antologia Vieusseux», n.s., 31, 2005, p. 17.

per posizione l'investitura di chi è superiore alle parti e alle classi nel momento medesimo in cui proclamava di non poter parlare se non la lingua di una sola di esse. Di prete infatti, non di frate; di padre, non di fratello, è la sua scrittura. La rancura che proviamo verso di lui è probabilmente, come dice il poeta, quella che ogni figlio ha verso il padre.⁴⁷

In questo virare improvvisamente verso una dimensione personale con una nota quasi intima alla conclusione del discorso giocato su tutt'altri piani, emerge forse un tratto di insicurezza nel giudizio definitivo, parallelo a quel «“disagio”» manifestato da Fortini verso Milani, che ci è testimoniato da Sandro Lagomarsini, dovuto al trovarsi a «dover districare la scrittura (l'opera letteraria) dalla vita, operazione per lui oltremodo sgradevole».⁴⁸

Forse parlare di “disagio” è eccessivo (tant'è che Lagomarsini pone il termine tra virgolette), ma sicuramente permane un'ambiguità irrisolta che impedisce un giudizio definitivo sulla figura e sull'opera del priore di Barbiana nel suo complesso e in particolare verso la validità della sua esperienza educativa e pedagogica.⁴⁹

Tale posizione, basata su una sorta di adesione che tende però già al superamento e alla ricomprensione all'interno di un discorso più ampio ed articolato, è splendidamente riassunta in chiusa ad una lettera che Fortini manda a Giorgio Pecorini in risposta ad alcune sue note dove veniva sottolineata l'incapacità degli intellettuali a comprendere

⁴⁷ F. Fortini, *La scrittura di Lorenzo Milani* cit., p. 1550.

⁴⁸ S. Lagomarsini, *Esperienze educative a confronto*, intervista a cura di M. De Filippis, in «L'ospite ingrato», VIII, 1, 2005, p. 191.

⁴⁹ Secondo Lagomarsini il rifiuto più esplicito di Milani da parte di Fortini è da individuare nei versi di *Per Serantini* (F. Fortini, *Per Serantini*, in «Unità proletaria», 8 gennaio 1973, poi più volte ripubblicato con lievi varianti nel titolo ed infine accolto in Id., *Saggi ed epigrammi* cit. pp. 1031-1032) dove Fortini rifiuta come compromesso con il potere chi «si consuma con / rabbia o devozione» (vv. 14-15). In questi due tipi Lagomarsini vede adombrate le figure di Pasolini e Milani. Eppure, aggiunge, il giudizio di Fortini è sempre segnato da un «dubbio» sulla vera natura dell'opera di Milani (S. Lagomarsini, *Esperienze educative a confronto* cit., p. 192) e aggiunge significativamente: «Il fenomeno don Milani era per Franco [...] difficile da accettare. In tutti gli interventi che Fortini gli ha dedicato è abbastanza evidente il rifiuto di un'analisi approfondita. Egli ha riconosciuto ai testi milanesi un alto valore “retorico”, ma non ne ha apprezzato la valenza pre-politica, propria di tutti i discorsi di tipo educativo» (*ivi*, p. 191). Se è vero che in alcuni passi fortiniani si tralasciano esplicitamente alcuni aspetti dell'opera di Milani e che talvolta il nostro autore procede per impressioni, non sembra però del tutto accoglibile l'idea che il suo apprezzamento si limiti al solo valore retorico.

le opere di Milani, che piace qui riportare come compendio conclusivo di quanto siamo venuti dicendo finora:

Non posso essere d'accordo con le accuse di filisteismo e dottrinarismo rivolte a chi – i più, voglio dire – con buona volontà e impegno e nessun vantaggio personale si è preso la briga di studiare e ragionare su Milani. La polemica antintellettuale ha sempre qualcosa di psicologicamente poco chiaro; e ne è esempio quella dello stesso Milani [...]. Non bisogna, voglio dire, in nessun caso tornare a Barbiana ma ripensare a Barbiana e andar oltre Barbiana – dopo venti, e quali, anni.⁵⁰

⁵⁰ Lettera di Fortini a Giorgio Pecorini del 2 giugno 1980, pubblicata in G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?* cit., pp. 165-166.